

Bruno Marolo

WASHINGTON Se avanzo seguitemi. George Bush prepara il paese alla guerra. Legge alle camere in seduta congiunta il discorso "sullo stato dell'Unione", che ha provato quattro volte nel teatrino della Casa Bianca, pesando le parole, ma facendo attenzione soprattutto al tono, alla grinta, all'immagine di forza e fiducia che vuole costruire intorno a sé. Parla per un'ora. Quello che ha da dire non stupisce nessuno. Il presidente non dichiara la guerra, ma segnala che è probabile. Non annuncia una data, ma lascia capire che forse è questione di poche settimane. Non presenta le prove per giustificare l'invasione dell'Iraq, ma sostiene che il regime di Saddam Hussein possiede armi di sterminio e ha rapporti con i terroristi. L'America, dice, non potrà tollerare a lungo questa situazione.

"Il pericolo più grave - ha sostenuto - sono i regimi fuorilegge che cercano armi nucleari, chimiche e biologiche. Potrebbero usarle per ricatti, terrorismo, omicidi in massa. Potrebbero darle a terroristi che le userebbero senza esitare". Ha aggiunto che Saddam ha già avuto 12 anni per applicare le risoluzioni dell'Onu. "Il dittatore non disarmo - ha concluso - anzi ci inganna".

Un anno fa, 52 milioni di americani hanno ascoltato il loro presidente che proclamava la crociata contro l'asse del male. Ieri le reti televisive prevedevano un pubblico ancora superiore per il discorso che doveva andare in onda un minuto dopo le 21 (le 3 di oggi in Italia). Il contenuto, nelle grandi linee, era noto a tutti. Bush in persona lo aveva anticipato lunedì sera ai direttori di giornali, riviste e agenzie di stampa.

Ogni concetto è noto, ma ogni parola espone come una bomba nelle orecchie di una nazione che ancora non ha capito perché il presidente vuole usare la forza contro l'Iraq mentre gli ispettori dell'Onu non hanno prove dell'esistenza di armi proibite. Bush non cerca di convincere. Il suo approccio non è logico, ma viscerale. Fa appello alle emozioni, all'orgoglio nazionale ferito. In Iraq, sostiene, vi sono parecchi terroristi di Al Qaeda. Si potrebbe obiettare che probabilmente ce ne sono anche in America, ma non sembra una buona ragione per bombardare l'Ohio o il Nebraska. Del resto, in Iraq la sola base dei terroristi di cui si ha notizia certa si trova nel Kurdistan, in un territorio il cui controllo è stato tolto a Saddam Hussein e assegnato a milizie armate e finanziate dagli Stati Uniti. Le armi di

“ Nel discorso alla Nazione il capo della Casa Bianca punta il dito sulla protezione concessa dal rais ai terroristi di Osama Bin Laden ”



«Il nostro paese deve far fronte alla minaccia» La Casa Bianca evoca la possibilità di una seconda risoluzione Onu: ma non è indispensabile ”

Bush difende la guerra: l'Iraq è fuorilegge

Il presidente parla all'America per prepararla alla nuova Tempesta contro Saddam

sterminio, incalza Bush, esistono anche se gli ispettori non riescono a trovarle e i terroristi potrebbero usarle contro l'America e i suoi alleati. La conclusione è inesorabile: "Il nostro paese e la comunità internazionale hanno il dovere di far fronte alla minaccia". L'Onu deve dimostrare che non parlava al vento, quando am-

monia l'Iraq di "gravi conseguenze". Se non deciderà presto l'azione, gli Stati Uniti prenderanno l'iniziativa.

"E' prematuro - ha indicato il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer - pensare a una nuova risoluzione dell'Onu. Sarebbe desiderabile, ma non è necessaria. Il presidente preferisce lavorare con i

l'appello

Monito di 41 premi Nobel «Nessun blitz senza l'Onu»

No all'attacco senza l'Onu: 41 premi Nobel americani - tra questi l'economista Franco Modigliani - hanno firmato una dichiarazione che si oppone alla guerra in Iraq senza un vasto consenso internazionale. I Nobel hanno sostenuto che un'azione unilaterale Usa danneggerebbe la sicurezza e la statura internazionale degli Usa anche nel caso di vittoria.

Hanno firmato l'appello scienziati e economisti: tra loro ci sono fisici atomici come Norman Ramsey che partecipò al progetto Manhattan per la bomba di Hiroshima e Charles Townes, ex consigliere del Pentagono e capo di una commissione federale che studiò i missili MX e le loro testate nucleari.

Dalla Florida, dove da anni è in pensione, perfino l'ex condottiero di Desert Storm Norman Schwarzkopf ieri ha esortato il presidente Usa a dare più tempo agli ispettori dell'Onu, mentre in un blitz televisivo programmato per tagliare la strada al discorso di Bush, l'attrice Susan Sarandon ha esortato gli americani a chiedersi: «Cosa ci ha fatto l'Iraq di male?» prima «che i nostri figli tornino a casa in body-bags e donne e bambini iracheni comincino a morire in Iraq». Lo spot, pagato da True Majority, un gruppo che fa capo all'industriale dell'alimentazione Ben Cohen, era in programma pochi minuti prima dell'intervento di Bush a Camere riunite.



nostri amici e alleati, ma capisce e rispetta coloro che, alla fine, decideranno di andare per la loro strada". I compagni di strada sicuri, Silvio Berlusconi e Tony Blair, sono stati premiati con un invito a corte: il presidente del consiglio italiano giovedì a Washington, il premier britannico venerdì e sabato a Camp David. Gli altri possono trattare con il segretario di stato Colin Powell un'eventuale breve proroga delle ispezioni in Iraq. In ogni caso, le truppe americane hanno ancora bisogno di un po' di tempo per preparare un'invasione in piena regola.

Michael Gerson, capo degli scrittori fantasma che hanno steso il discorso, aveva lasciato uno spazio da riempire alla luce del rapporto presentato lunedì dagli ispettori al consiglio di sicurezza. Bush non ha ritenuto necessarie aggiunte, anzi ha tagliato qualche frase. La Casa Bianca sapeva che Hans Blix, direttore delle ispezioni,

avrebbe accusato l'Iraq di "negare la collaborazione, o concederla contro voglia". In mancanza di meglio, tanto basta. Le preoccupazioni dell'ultimo minuto erano altre. Il presidente non voleva dare l'impressione di trascinare l'America in guerra senza curarsi dei pericoli per la sua economia, della disoccupazione che è arrivata al 6 per cento, del deficit federale che ha superato ogni record. Voleva parlare meno di un'ora e dedicare all'Iraq poco più di dieci minuti. Voleva evitare per il momento la parola "guerra", e ripetere invece molte volte parole come "lavoro", "ripresa", "fiducia". La parola "tasse", nel suo vocabolario, ancora una volta ha fatto copia fissa con la parola "taglio". La nozione di assistenza sociale è abolita, in favore della beneficenza. L'unico programma sul quale Bush si è dilungato è stato quello per delegare alle chiese parte dei compiti dei 50 stati dell'Unione. Meno tasse e più religione sono gli ingredienti dello stimolo economico di Bush, che costerebbe all'erario 674 miliardi di dollari. Al popolo americano si chiede di credere e combattere, ma anche di consumare, per dare lavoro alle fabbriche. Altre argomentazioni sono tabù: le pensioni per le quali mancano i soldi, l'aborto al quale Bush vuole imporre restrizioni, la discriminazione positiva che per oltre 20 anni ha agevolato la marcia dei neri verso l'eguaglianza e ora viene rimessa in discussione. La destra radicale che ha fatto vincere le elezioni al partito repubblicano avrà la sua ricompensa, ma ora, mentre l'intera nazione ascolta, il presidente si tiene alla larga dalle controversie. Le nasconde sotto la bandiera nazionale, come un sarto che nasconde sotto l'ovatta le magagne di un cliente raticchio.

Roberto Rezzo

NEW YORK In uno speciale a firma di Bob Woodward il Washington Post riferisce che la Casa Bianca ha in mano prove «chiare» e «inconfutabili» sulle manovre dell'Iraq per nascondere materiali proibiti. Il giornalista che ha legato il suo nome allo scandalo Watergate sostiene che l'amministrazione Usa intende rendere queste prove di dominio pubblico la prossima settimana, ma intanto è in grado di fornire qualche anticipazione. «Un recente esempio di ostruzionismo iracheno è l'avvertimento partito dalle autorità di Baghdad per far nascondere materiale immediatamente prima dell'arrivo degli ispettori. Un'altra intercettazione da conto delle istruzioni impartite al personale scientifico perché facesse sparire ogni documentazione».

A conferma delle indiscrezioni le

Powell scopre le carte segrete su Baghdad

Il rais: dal '91 nessuna arma proibita. Contro l'attacco Usa il generale che guidò il conflitto nel Golfo

parole del segretaria di Stato Colin Powell: «Gli Stati Uniti hanno ricevuto numerose indicazioni dai servizi d'intelligence a dimostrare che l'Iraq mantiene armamenti per la distruzione di massa. Renderemo pubblico il materiale non appena saremo sicuri di non compromettere così facendo le nostre fonti d'informazione». Powell ha sottolineato che indicazioni del tutto simili sono state raccolte anche dagli ispettori dell'Onu: «Sono stati gli ispettori a riferire di fronte al Consiglio di Sicurezza che l'Iraq ha spostato o nascosto mate-

riale per eludere gli accertamenti. Non lo hanno detto gli americani, lo hanno detto gli ispettori. Noi ci limiteremo a corroborare con ulteriori elementi di prova le conclusioni degli ispettori».

Quello che però Colin Powell sembra far finta di non sentire è che gli ispettori hanno chiesto al Consiglio di Sicurezza il tempo necessario per terminare il proprio lavoro. Non solo, il direttore dell'Agenzia atomica internazionale, Mohamed El Baradei, ha già escludere che l'Iraq abbia in corso qualche programma per la messa a punto di

armi nucleari. Il suo collega Hans Blix, competente per gli armamenti chimico batteriologici, pur insistendo sul fatto che la collaborazione degli iracheni non è stata completa, ha messo in chiaro di non aver trovato finora alcuna prova sull'esistenza di ordigni per la distruzione di massa. «Questa è una spudorata montatura degli americani - ha replicato da Baghdad il vice primo ministro iracheno Tarek Aziz - Dopo il 1991 abbiamo distrutto tutti gli armamenti proibiti e non abbiamo mai avviato alcun programma per sviluppar-

ne altri. Sfido chiunque a dimostrare il contrario».

Le intercettazioni che il governo americano sarebbe riuscito a ottenere, pur senza essere messe in discussione dal punto di vista dell'autenticità, secondo fonti vicine agli stessi servizi d'intelligence, sarebbero in ogni caso prove assai deboli, indizi piuttosto che «l'arma del delitto» di cui il presidente Bush continua a parlare. Gli osservatori ritengono che non sarà certo con questi elementi che la Casa Bianca riuscirà a convincere Francia, Germania e

Russia, del pericolo imminente rappresentato da Saddam Hussein. Gli argomenti della Casa Bianca non hanno convinto neppure Norman Schwarzkopf, il generale che ha guidato l'attacco contro l'Iraq nel 1991, che ha espresso ad alta voce le sue perplessità e raccomandato di «dare un'altra possibilità alla pace, lasciando tutto il tempo necessario agli ispettori». «Prima di tutto vorrei dire che considero estremamente preoccupante l'idea che Saddam Hussein possieda armamenti atomici ma, chiarito questo punto, non penso

che si debba invadere l'Iraq per un sospetto. Non so quali prove l'amministrazione abbia in mano esattamente, ma ho la sensazione che sarebbe meglio aspettare le conclusioni degli ispettori». Le dichiarazioni di Schwarzkopf sono una bordata ad alzo zero contro la Casa Bianca, perché a parlare non è un pacifista smidollato senza rispetto per la patria o un qualsiasi generale in pensione, ma il vincitore della prima Guerra del Golfo, il militare più conosciuto e popolare in America dopo Colin Powell. Stormin Norman, il soprannome che si è guadagnato con la campagna Tempesta nel deserto e per il carattere tempestoso, è un amico di vecchia data di Bush padre, che accompagnava nel fine settimana per lunghe battute di caccia, e per George W. Bush ha fatto campagna elettorale. Ora dice apertamente che il presidente è mal consigliato e lo mette in guardia dal suo ministro per la Difesa.

Il ministro degli Esteri Straw denuncia la violazione della risoluzione dell'Onu da parte degli iracheni. Francia e Germania restano ferme nel no a un nuovo conflitto

Londra accelera, anche Putin mette in guardia Saddam

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

BRUXELLES Il documento approvato lunedì dal Consiglio dei ministri degli Esteri dei Quindici è comune, ma non altrettanto comune è la lettura che il giorno dopo ne hanno dato i firmatari. Se il francese Dominique de Villepin ha molto insistito sul fatto che «con la risoluzione 1441 siamo nel tempo della cooperazione, e ci pare che funzioni, quindi nulla giustifica che cambiamo posizione», e che «gli ispettori sono il braccio e l'occhio del Consiglio di sicurezza, e il nostro documento dice che le ispezioni vanno continuate e approfondite», e se trova «soddisfacenti» le conclusioni del direttore generale dell'AIEA Mohamed El Baradei nel settore nucleare. Se il ministro degli Esteri greco Papandreu, presidente di turno del Consiglio, ha riferito ieri alla Commissione Esteri del Parlamento europeo dicendo «vorrei es-

sere molto chiaro sul fatto che non sarebbe utile per noi esprimere un giudizio arbitrario sulla scadenza della missione degli ispettori» ed esprimendo apprezzamento per «il grande contributo» franco-tedesco, stigmatizzando «il facile stereotipo che parla di vecchia Europa e giovane America» e rivendicando all'Europa una tradizione di valori e di dialogo, un «savoir-faire» che è nostro e che dobbiamo far valere. Se insomma vi

Anche i greci spingono affinché il team delle Nazioni Unite continui il proprio lavoro in Iraq ”

sono membri dell'Unione, compresa la presidenza, che dal rapporto degli ispettori e dal documento dei Quindici traggono la convinzione che c'è ancora spazio per evitare la guerra, ve ne sono altri - due in partimito - che tendono invece ad accelerare i tempi della soluzione, prevedibilmente militare.

Il primo a farsi sentire è stato ieri mattina il britannico Jack Straw, dicendo che «per l'Iraq è arrivato il momento di ubbidire», visto che «ha violato ulteriormente la risoluzione 1441». Conclusione: «Le possibilità di risolvere pacificamente la vertenza sono oggi inferiori, a causa dell'incredibile rifiuto di ottemperare alle disposizioni della risoluzione» da parte di Saddam Hussein. Il rifiuto si sarebbe concretizzato nell'«assenza di cooperazione», che corrisponde ad «una nuova flagrante violazione» della 1441 da parte dell'Iraq.

Nel primo pomeriggio è stata la

volta dell'italiano Franco Frattini a Bruxelles, che il documento firmato il giorno prima l'ha declinato così, ispirandosi a Condoleezza Rice: un cambio di strategia, nel senso che da Saddam non ci si aspetta più una «collaborazione passiva ma attiva». Non si tratta più per gli ispettori di «cercare un ago in un pagliaio», ma spetta a Saddam tirare fuori l'ago e deporlo davanti agli uomini di Blix. Richiesto di valutare il rapporto presentato lunedì dagli ispettori al Consiglio di sicurezza, il ministro Frattini ha detto che «non siamo in grado di darla oggi». Gli sembrano comunque «evidenti» due cose: «Che da parte degli ispettori si sia manifestata la volontà di un approfondimento e che Saddam Hussein possieda armamenti biologici». Su quest'ultima affermazione - peraltro assente dal rapporto degli ispettori - Frattini non ha voluto fornire ulteriori precisazioni. Ha inoltre invocato - per poter giudicare il rapporto degli

ispettori - un po' di tempo, e ha citato gli elementi che gli mancano per potersi esprimere: il discorso alla nazione che George W. Bush terrà oggi, la prossima riunione del Consiglio di sicurezza. E anche il viaggio che Silvio Berlusconi compirà domani a Washington: «Il ruolo dell'Italia è quello di un partner e amico degli Stati Uniti in grado di dare consigli ed esprimere valutazioni». A suo avviso, inoltre, il dissidio con Francia e Germania è ricomposto, visto che ambedue «hanno pienamente concordato» sul testo sottoscritto dai Quindici.

Ma negli ambienti europei l'Italia, contrariamente a Francia e Germania, appare come già arruolata sotto la bandiera a stelle e strisce. Lo si è visto per esempio nel corso dell'audizione del greco Papandreu, quando i conservatori britannici - tra i più bellicisti, con la notevole eccezione del commissario europeo Chris Patten - hanno più volte citato

l'Italia al fianco di Gran Bretagna e Spagna nel sostegno incondizionato agli Stati Uniti. È significativo anche che, mentre Dominique de Villepin non aveva posto alcun limite all'estensione temporale da concedere agli ispettori, Franco Frattini l'abbia messa in modo un po' diverso: «Un tempo ragionevole, che non si sa ancora quale sia». E ha insistito molto sul concetto di «ultima possibilità» concessa a Saddam, spiegando che

Mosca fa sapere che potrebbe assumere posizioni più dure in assenza di collaborazione da parte irachena ”

questo ultimatum «non può portare a ulteriori proliferazioni di tempi e di rapporti». Si può presumere che Frattini pensi a qualche settimana piuttosto che a qualche mese, perfettamente in linea con l'amministrazione americana.

Anche Vladimir Putin è sembrato irrigidire i toni verso Saddam Hussein. L'agenzia Interfax riferiva ieri da Kiev che Mosca potrebbe assumere «decisioni più dure» al Consiglio di sicurezza. Putin ha però assicurato che le possibilità diplomatiche «non sono esaurite». Ha ammesso che non c'è convergenza con gli Stati Uniti, ma ha avvertito che «se l'Iraq comincerà a creare problemi per il lavoro degli ispettori, la Russia potrà cambiare posizione e accordarsi con gli Stati Uniti per elaborare altre decisioni al Consiglio di sicurezza». Comunque sia «la cosa più importante è risolvere tutti i contenziosi sulla base del diritto internazionale e le decisioni dell'Onu».